



Chicercatrova
Centro culturale cattolico
Corso Peschiera 192/A - Torino
www.chicercatrovaonline.it
info@chicercatrovaonline.it

Crede a...: la fede come fiducia

secondo momento
(testo non rivisto dall'autore)

Relazione del Dott. Carlo Miglietta
(18 dicembre 2013)

Buonasera a tutti,

credo di conoscere ormai molti di voi. Sapete che sono un laico, che sono un medico, sposato, con due figli, quasi nonno e nella Chiesa da una quarantina di anni; mi occupo di Sacra Scrittura e da questa azione di studio sono nati i miei corsi, sono nati anche i miei libri. L'ultimo nato è "L'ingiustizia di Dio ed altre anomalie del Suo amore" che tratta il problema se Dio è giusto e che cosa vuol dire la giustizia nella Bibbia, credo sia un tema affascinante interessantissimo, anche graffiante; sapete che tutti i ricavati dei diritti di autore, vanno per i popoli indigeni di Roraima in Brasile in mezzo ai quali io lavoro insieme ai Missionari della Consolata.

Siamo oggi alla seconda redazione di un trittico sulla fede, trittico che prevede tre momenti, il primo momento lo abbiamo già vissuto insieme e è stato quello di capire a che cosa crediamo. Noi sappiamo che a quando parliamo della fede ci sono essenzialmente due aspetti, c'è la *fides quae creditur*, cioè la *fede che è creduta*, l'oggetto della fede: **a che cosa noi crediamo**. Oggi invece tratteremo il secondo movimento che è quello delle *fides qua creditur*, come diceva Agostino, cioè *con la quale si crede* cioè la fede come non oggetto di fedeltà, non come oggetto di certezza, ma **come affidarsi**, come abbandonarsi. La terza volta sarà la conseguenza di queste due cioè **la gioia di credere**.

Noi vedevamo la volta scorsa che due sono i termini ebraici che designano la fede: il termine "aman" da cui la parola "amen" che significa fermezza, certezza; l'altro termine è invece "abatha" che significa l'affidarsi, la "fiducia", ecco sono i due grandi momenti della fede. Il primo momento lo abbiamo analizzato la volta scorsa e abbiamo visto che il primo oggetto di fede è **credere che esista un Dio**, e abbiamo fatto un cammino cercando di vedere come le filosofie nei secoli abbiano cercato di dimostrare l'esistenza di Dio o partendo dal cosmo e dal suo ordine e quindi "se questo cosmo è così bello, così ordinato, ci sarà qualcuno che lo ha ordinato, qualcuno che lo ha fatto", oppure partendo per via antropologica a studiare nel cuore dell'uomo questa sete di infinito che anela una risposta, questa coscienza etica che anela "un qualcuno che sia il dirimente tra il bene ed il male" per arrivare infine al fatto grande della cosiddetta **prova diastonica** cioè anche se io arrivo a dire che esiste un Dio io non arrivo a dire che questo Dio mi ha parlato in Gesù Cristo; arrivo a dire questo Dio mi ha parlato in Gesù Cristo soltanto se riconosco Gesù Cristo come Figlio di Dio! E perché riconosco Gesù Cristo come Figlio di Dio? Lui ci ha detto: "perché sono resuscitato". Allora il problema, abbiamo visto la volta scorsa, è di vedere se è vero o no che è

resuscitato e per sapere se è vero o no che è resuscitato dobbiamo interpellare i testimoni della Resurrezione e vedere se questi sono delle persone credibili.

La volta scorsa abbiamo visto che i cristiani sono coloro che definiscono credibili questi Apostoli che annunciano la Resurrezione perché erano uomini semplici e concreti, ben lontani dal potersi indovinare delle speculazioni;

perché non si vergognano di dire che essi stessi per primi hanno dubitato; perché non erano dei bugiardi: non ci hanno guadagnato nulla dalle loro attestazioni;

perché non erano dei visionari, ma persone equilibrate, serene, che impressionano per il loro equilibrio gli stessi carnefici romani;

perché sono in molti ad aver visto e in circostanze diverse. Paolo dice “*Gesù apparve a Kefa, poi apparve a Giacomo poi apparve agli undici e poi apparve a più di 500 fratelli in una volta sola, dei quali i più sono ancora vivi tra di noi, poi apparve a me ultimo...*”, dice Paolo;

perché pavidì e sconfitti dopo la morte del Signore, dopo l’incontro con il Risorto escono ad annunciare al mondo la loro sconvolgente esperienza;

ma soprattutto perché pagano con la vita la loro affermazione suggellando nel sangue la loro parola; e infine perché il corpo di Gesù non è mai stato trovato, questo per ammissione degli stessi avversari.

E abbiamo ancora visto che non si preoccupano di concordare tutte le numerose discordanze sui testi della Resurrezione che troviamo nei Vangeli come invece avrebbe fatto chi volesse inventare una favola, un balla, e avrebbe cercato di accordarsi con gli altri amici per raccontarla molto bene.

Ecco siamo arrivati quindi ad un discorso se volete molto razionale, abbiamo risposto ai dubbi e alle opposizioni delle Scuole che si oppongono a questo tipo di discorso che abbiamo fatto, e abbiamo concluso dicendo che di fronte ad ogni uomo di tutti i tempi e di tutta la terra sta questa scelta se ritenere credibili o no i testimoni della Resurrezione. Coloro che li ritengono credibili hanno messo una base al loro credere. Coloro che, in buona fede, non li ritengono credibili sono delle magnifiche persone che saranno tutte salve se vivono secondo coscienza, ma non potranno definirsi credenti.

Attenzione però. Dicevamo la volta scorsa che la fede non è solo accettare il puro fatto della resurrezione; la risurrezione è solo il fondamento del credere, dice Giacomo nella sua lettera “*anche i demoni credono e tremano*”. Fede è credere che se Gesù è risorto e quindi ha vinto la natura e quindi è soprannaturale e quindi è Dio, ciò che ha detto è vero e mi impegna in un dialogo di amore, quindi la **vera fede è amore**. Il discepolo amato, dicevamo la volta scorsa, è il primo a riconoscere il Signore. Fede quindi è vedere più amare, verbo stesso “*pisteùo*” in greco spesso non è seguito da “*hoti*”: da *che*, da un accusativo “credo che...” ma “credere *eis*”, “credere verso...”, “credere in...” con un’idea di movimento, di slancio, di abbandono.

La fede, in altre parole, è innamorarsi! Fede è innamorarsi del Signore ed è il processo che faremo questa sera perché la prima conseguenza implicata nell’affermazione che esiste un Dio è che “noi non siamo Dio”. Ma che cosa significa riconoscere che noi non siamo Dio? Significa **ammettere che la nostra esistenza dipende da un altro**, è subordinata a un altro, è riferita a un altro, è vincolata da un altro; la vita non è nostra ma la nostra vita è Sua e quindi su di noi questo Dio ha un disegno, ha un piano, ha un progetto. La persona di fede è una persona che è in tensione per cercare di capire qual è questo progetto che Dio ha su di noi. Quindi continuare la propria esistenza soltanto sui propri progetti, sui propri desideri, sulle proprie pulsioni, sui propri programmi significa in pratica ritenersi il dio della nostra vita; un dio piccolo, un dio con la D minuscola.

La persona invece che crede in Dio con la “D” maiuscola si interroga in ogni momento: «Se esiste un Dio questo Dio cosa vuole da me? Questo Dio che piano ha su di me? Questo Dio che progetto ha su di me?», e sicuramente comincia a leggere (lo dicevamo la volta scorsa) nell’intimità del suo cuore. Perché è nella profondità della coscienza umana che Dio ha scritto alcune cose che qualunque persona umana sulla terra sa e ritiene come valide per normare la sua vita. Cioè sia i

buddisti che i confuciani, sia i pagani che gli animisti, che i cristiani, che gli islamici, sanno che uccidere è un male, sanno che bisogna onorare i genitori, sanno che non bisogna rubare, sanno che non bisogna sfruttare un altro: ecco, queste cose sono già una parte di questo progetto di Dio che è scritto semplicemente nella nostra coscienza.

Allora se il primo livello è credere che Dio esiste, il secondo livello è quello di cercare di scoprire la sua volontà, cioè in altre parole cercare la relazione di amore con Dio, conoscere i suoi pensieri, vivere la sua legge. Nella Scrittura c'è abbondanza di citazioni in questo senso, vi basti per tutti il famoso Salmo della Legge, il Salmo 119 dove il salmista prega:

“Beato l’uomo di integra condotta
che cammina nella legge del Signore.
Benedetto sei tu Signore,
Tu hai dato i tuoi precetti
perché siano osservati fedelmente.
Benedetto sei tu Signore,
mostrami il tuo volere,
piega il mio cuore verso i tuoi insegnamenti
e non verso la sete del guadagno.”

Quindi il salmista ricerca la volontà, i comandamenti, la legge di Dio, il progetto di Dio su di lui. Allora, primo livello: credere all’esistenza di Dio;
secondo livello, cercare di scoprire la volontà di questo Dio su di me;
il terzo livello della fede in Dio si vive quando non solo si crede in Dio, non solo si cerca la sua volontà, ma si riconosce che questo Dio è Padre del Signore nostro Gesù Cristo. E quindi lo si riconosce come si dice in Gv 20 come “*Padre mio e Padre nostro*”. ecco questo è il terzo livello della fede: la **conoscenza intima di Dio come Padre** e quindi la nostra capacità di relazionarci con Lui in maniera filiale.

Ricordo sempre che queste sono tutte metafore dell’amore! La metafora della paternità è presente un po’ meno di quella della sponsalità, se vi piace di più dire che “Dio è il mio amante”, che “Dio è il mio fidanzato”, che “Dio è il mio sposo” e io sono chiamato a relazionarmi con Lui in una relazione di amore come amante, come fidanzato, come sposo, meglio ancora nella grande tradizione che va dal Cantico dei Cantici fino all’Apocalisse che termina proprio con la sposa pronta per l’incontro finale con il suo sposo.

Ecco, il terzo livello è credere che noi siamo benedetti da Dio che ci ha benedetto con ogni benedizione spirituale in Cristo. E in Lui ci ha scelto prima della creazione del mondo per essere santi e immacolati al suo cospetto nella carità, predestinandoci ad essere i suoi figli adottivi per opera di Gesù Cristo: Efesini 1, o come dice il prologo di Giovanni: “*a quanti l’hanno accolto ha dato potere di diventare figli di Dio*”, a quelli che credono nel suo nome.

Ecco, io vorrei che steste molto attenti a non fare salti di livelli, perché questi livelli sono livelli successivi e sono livelli anche compenetranti, non posso cercare la volontà di Dio se non credo all’esistenza di Dio! Non posso avere una relazione amorosa con Dio se non credo all’esistenza di Dio, se non ho cercato la Sua volontà.

Una persona che non ha fatto pienamente l’atto di credere in Dio come un “Altro Assoluto ed Esistente”, come Colui che ci ha creati e dal quale dipende la nostra esistenza, questa persona non potrà arrivare a vivere nel secondo livello dove, se si è coerenti, si è chiamati anche a dare la vita, a morire per poter osservare la legge di Dio. E tanto meno riuscirà ad avere con Lui una relazione affettuosa, amante, come un figlio verso il padre, come uno sposo verso la sposa.

Siamo portati noi, spesso invece, a limitare il concetto di fede soltanto a livello intellettuale, cioè a noi preoccupa di avere delle verità in cui credere. Ma guardate questo, vi dicevo, è soltanto il primo movimento, anche in greco il verbo della fede che è il verbo *pisteuo* esprime non tanto l’accettazione di verità oggettive, esprime soprattutto una relazione, una fiducia, un abbandono. Significa nel greco classico “appoggiarsi su qualcuno” e lo stesso si deve dire dell’aggettivo *pistòs*

e del nome *pistis*, il primo significa in senso attivo “avere fiducia” e in senso passivo “essere degno di fiducia”. Quindi il verbo *pisteuein* non descrive solo una convinzione teorica ma una relazione molto, molto personale. Tant’è vero che nell’Antico Testamento “*pisteuein*” traduce molto spesso il verbo ebraico “*aman*” della cosiddetta coniugazione *IFILE*, in cui la radice semitica non indica tanto il ragionare, ma un sicuro appoggio che crea fiducia, che crea fedeltà, che crea perseveranza.

Ecco, quando si dice che “Abramo credette al Signore” in ebraico *aman*, in greco *pisteuo*, significa non soltanto che credette che c’era un Dio, ma significa che Abramo pose in Dio tutta la sua fiducia e giocò tutta la sua vita in questa relazione che aveva con Dio.

Questo aspetto del verbo *pisteuo* lo si nota anche quando si parla di relazioni umane, per esempio nel Libro dei Giudici si dice che il re Ammonita Sicom, non si fidava (in ebraico c’è *aman*, in greco c’è *pisteuo*) degli israeliti e perciò non gli lasciò attraversare il territorio all’est del Giordano. Non vuol dire che non credeva che c’erano gli Israeliti: li vedeva davanti! Ma non aveva fiducia in loro, temeva lo fregassero! Temeva gli facessero qualche cosa di nocivo. Al contrario, si dice nel primo Libro di Samuele che re filisteo Akis ebbe fiducia in Davide, credette in Davide. Capite che non vuole significare solo che “credette che c’era Davide”: ce l’aveva davanti! Anzi, gli aveva sconfitto il gigante Golia famoso, sapeva bene chi fosse Davide, ma ebbe fiducia in Davide.

Così lo stesso verbo *aman* in ebraico, in greco *pisteuo* viene usato nel Libro di Giobbe per parlare della mancanza di fiducia che Giobbe ha nei riguardi dei servi. Questa equivalenza del verbo *aman - pisteuo* addirittura con “*elpizo*”, cioè con la “speranza”, lo vediamo bene nel Salmo 77 dove c’è una costruzione parallela. Voi sapete che in ebraico quando c’è un parallelismo si mette sullo stesso livello il secondo versetto rispetto al primo. Questo Salmo dice così:

“non confidarono in Dio,
non ebbero speranza nella Sua salvezza”

Vedete chiaramente che “non credettero in Dio, non ebbero speranza nella Sua salvezza”, il *credere* è uguale ad *avere speranza*. Nella costruzione parallela che indica realtà molto simili il verbo *pisteuo* è stato collegato con il verbo della speranza, della *speranza nella salvezza*. Così il Salmo 32 dice che tutte le opere del Signore sono degne di fiducia, non è che soltanto noi crediamo che esistano le opere del Signore, ma sappiamo di poterci fidare di Dio.

Anche nel Nuovo Testamento il verbo credere non ha soltanto delle valenze di oggettività da accettare ma ha questo senso di abbandono. Pensate quando Gesù dice che “*se crederemo tutto ci sarà concesso*” in Matteo 21, oppure il famoso episodio della tempesta sul mare, raccontato per esempio in Marco 4 e nei paralleli in cui si dice che i discepoli erano *oligopistoi* cioè “*gente di poca fede*”: non è che non credessero che c’era Gesù, ma non si affidano a Lui, non si abbandonano a Lui, tremano, hanno paura. Sanno che c’è Gesù, quindi l’oggetto della fede è scontato, sono accusati di essere “uomini di poca fede” perché in realtà hanno poca fiducia, hanno poco abbandono, hanno un atteggiamento di ansia e di paura.

Certo nel Nuovo Testamento il concetto di *pisteuo* prende un orientamento eminentemente cristologico cioè è Gesù l’oggetto dell’affidarsi, è a Gesù che noi affidiamo la nostra vita; ecco quindi in questo senso anche la dottrina della *giustificazione per fede* (che occupa buona parte del mio libro) cioè cosa vuol dire “essere giustificati”? In ebraico la giustizia non indica premiare i buoni e castigare i cattivi (questa è una roba che non c’entra niente, solo noi continuiamo a pensarla così); in ebraico è “entrare in relazione con Dio”, quindi “*Dio entra in relazione profonda con noi e noi per la fede siamo giustificati*”, cioè non è che siamo più buoni di prima, ma entriamo in relazione con Lui, diventiamo capaci di una intimità, di un processo di abbandono, di un processo di affidamento.

Questo affidarsi a Dio può richiedere anche un vero e proprio eroismo, pensate ad Abramo che per fede (intesa come fiducia in Dio) abbandona la terra dei padri e va “*dove ti mostrerò*”; non viene specificato dove, e noi sappiamo che il povero Abramo vagherà sempre e morirà senza avere avuto mai una terra promessa. L’unica terra che avrà Abramo sarà la caverna che compra a caro prezzo per potere seppellire Sara a Macpela; ma se la compra lui, non avrà niente da Dio! Quindi vedete

che fede, diremmo davvero, contro ogni speranza. Pensate questo Abramo che per fede è disposto a sacrificare Isacco; sembra una cosa tragica, ci sembra una cosa disumana, ma lui ha fiducia in questo Dio, una fiducia assoluta, e non esita a sacrificare il figlio Isacco. Pensate i discepoli che hanno abbandonato tutto proprio perché hanno fiducia nel loro Maestro.

Perché fidarsi di Dio? Fidarsi di Dio perché Dio è fedele! Fin dalle origini della Bibbia noi vediamo davvero sottolineata questa dimensione della fedeltà di Dio. Durante la schiavitù d'Egitto *“Dio guardò la condizione degli israeliti e se ne prese pensiero”*. Nell'Esodo si rivela come il loro Goel, come il loro redentore, colui che paga “il riscatto”, quindi come il Liberatore, come il Salvatore. Da allora Israele sa che se sono nel pianto, se sono nell'angoscia, se sono nella tristezza io ho qualcuno che guarda il mio pianto, che accoglie le mie lacrime e che viene a salvarmi, e che viene a darmi pienezza, e che viene a liberarmi, ed allora canta *“Benedetto l'uomo che confida nel Signore”*

e il Signore è sua fiducia,
è come un albero piantato lungo l'acqua,
non teme quando viene il caldo,
le sue foglie rimangono verdi,
nell'anno della siccità non inaridisce,
non smette mai di portare frutti.”

come dice il Salmo Uno e come dice soprattutto Geremia 17: *“sì è vero talvolta il presente sembra un presente duro, sembra un presente di amarezza, ma allora abbiamo qui l'intervento di tutti i profeti che continuano a dire che nonostante tutto Dio è fedele”*. Che continuano a dire che anche se ci troviamo nei momenti di grandi difficoltà Dio è sempre al nostro fianco per soccorrerci. E anche quando Israele percepisce le vicende storiche come un castigo dei suoi peccati, come un castigo dell'essersi allontanato da Dio, i profeti continuano a dire che ci sarà un futuro pieno di speranza, un futuro di liberazione perché YHWH è fedele e misericordioso, perché Dio è la speranza di Israele, perché Dio non può mai abbandonare il suo popolo.

E allora ecco che si arriva alla fede dei martiri del periodo Maccabeo, che di fronte a una sconfitta totale, per dirla con Qoélet *sotto il sole*, cioè dal punto di vista umano o postulano l'esigenza dell'immortalità dell'anima, postulano l'esigenza di un aldilà, nasce la speranza della resurrezione proprio perché Dio è fedele e non può permettere che il giusto in questa vita che ha sempre sofferto, ha sempre avuto batoste, non abbia la sua ricompensa. Proprio perché se il Signore qui non ti ha dato Salvezza è sicuramente perché avrà un aldilà in cui ti darà pienezza, in cui ti darà salvezza.

Tutto questo insieme al grande lavoro poi dei sapienti di Israele prepara la venuta del Signore. Questa venuta del Signore che celebriamo adesso nel Natale in cui noi contempliamo Dio stesso che entra nel mondo e prende su di sé le nostre sofferenze, i nostri limiti, la nostra paura, le nostre angosce, la nostra morte: le assume su di sé! Guardate questo Dio che si fa bambino; Bonhoeffer diceva questa frase molto bella ma anche molto provocatoria, diceva: *“Dio non ci salva attraverso la sua onnipotenza, Dio ci salva attraverso la sua impotenza”*. È una frase molto profonda, cioè il Signore si fa piccolo, il Signore si fa bambino, addirittura in Luca si dice che il Signore si fa *“foetus”*, si fa *“feto”*, un Dio che si fa feto, più piccolo di così questo Dio non può essere e quando Luca nel suo Vangelo parla del parto di Maria parla di *“un feto appena partorito”*, molto bello questo!

Un Dio che si fa piccolissimo, che si fa povero tra i più poveri proprio perché davvero raccoglie su di sé come una grande spugna, come una grande carta assorbente tutte le sofferenze del mondo, tutte le finitudini del mondo, tutta la nostra creaturalità, dove poi non ci sarà più pianto, non ci sarà più lacrima, non ci sarà più tragedia, non ci sarà più disperazione che questo Dio non abbia provato. E noi sappiamo che le prova tutte fino in fondo! Fino a morire come un malfattore, fino a morire sulla croce, davvero provando un dolore che (ci fa cantare la liturgia del Venerdì Santo) è forse un massimo del dolore degli uomini, ricordate che andiamo a baciare la Croce dicendo: «Oh, voi tutti

che passate per la strada, ditemi se c'è un dolore pari al mio dolore!», è il vecchio canto liturgico del Venerdì Santo. Ecco, un Dio che davvero prende su di sé tutta la finitudine degli uomini per schiantarla nell'infinito della sua resurrezione e per dare a noi la pienezza della salvezza, la pienezza della salute, la pienezza della vita.

Certo noi siamo tra il *già* e il *non ancora* perché queste cose nella Passione, Morte e Resurrezione di Cristo si sono già realizzate; ma noi viviamo ancora in un tempo presente, lo sappiamo, dove siamo sottoposti alla malattia, alla sofferenza e alla morte. Ma proprio perché c'è già stato questo "*già*", perché per i credenti Cristo ha già vinto la morte, ha già vinto il limite creaturale, ha già vinto la sofferenza, ecco che la Bibbia ci invita da abbandonarci già su questa terra interamente al Signore, e cito alcuni testi: Salmo 26

"Il Signore è mia luce e mia salvezza,
chi mai posso temere?

Il Signore protegge la mia vita,
chi mai mi farà tremare?"

oppure Salmo 91:

"Siccome avete scelto l'altissimo
come vostro rifugio,
il male non vi raggiungerà,
i flagelli non si avvicineranno
al vostro tabernacolo.

Egli infatti ha comandato ai suoi angeli
di vegliare su di voi
lungo tutte le vostre vie

Loro vi porteranno nelle loro mani
affinché il vostro piede non inciampi contro un sasso,
voi camminerete sull'aspide e sul basilisco,
e calpesterete il leone e il dragone."

oppure il Salmo 54

Getta nel Signore il tuo affanno
ed Egli ti darà sostegno,
mai permetterà che il giusto vacilli"

o come dice Mt 6: "*non siate come i pagani che credono di venire ascoltati a furia di parole, perché il Padre vostro sa di quali cose avete bisogno ancora prima che glie le chiediate*".

E Paolo ai romani scrive: "*se Dio è per noi, chi sarà contro di noi? Egli che non ha risparmiato il proprio figlio, ma lo ha dato per tutti noi, come non ci donerà ogni cosa insieme con Lui? Chi accuserà gli eletti di Dio?*" Dio giustifica se entri in relazione! "*Chi condannerà Gesù Cristo che è risuscitato, che sta alla destra di Dio e intercede per noi? Chi ci separerà dunque dall'amore di Cristo? Forse la tribolazione, l'angoscia, la persecuzione, la fame, il pericolo, la spada? Ma in tutte queste cose noi siamo più che vincitori, per virtù di Colui che ci ha amati, io sono infatti persuaso che né morte, né vita; né angeli né principati; né presente né avvenire, né potenze, né altezza, né profondità né alcuna altra creatura potrà mai separarci dall'amore di Dio in Cristo Gesù, nostro Signore*".

E Pietro conclude nella sua prima Lettera "*umiliatevi dunque sotto la mano potente di Dio! Gettando in Lui ogni vostra preoccupazione, perché Egli ha cura di voi*", è un Dio che prende cura di noi. Noi siamo per Lui preziosissimi, noi siamo come la pupilla dell'occhio, ci dice sempre! Dio è l'architetto che si è innamorato della sua opera; Dio è lo sposo che gioisce per la sua sposa; ciascuno di noi è la gioia di Dio.

Allora davvero essere credenti significa non solo avere una serie di dottrine nella testa che accettiamo, significa essenzialmente affidarsi, significa abbandonarsi; talora abbandonarci contro ogni speranza, e nella Bibbia troviamo tante di queste situazioni in cui umanamente non c'è

salvezza, ma se ci si affida a Dio tutto viene risolto. Pensate Esodo 14, Mosè ha fatto faticosamente uscire il popolo dall'Egitto ma quando arriva al Mar Rosso vede il Faraone e il suo esercito che gli sbarrano il cammino del ritorno mentre davanti a sé c'è il mare. Mosè non riusciva a vedere alcuna possibilità di salvezza, e allora in quel momento Mosè fa la prima cosa giusta, ci dice Esodo: "*gridò al Signore*". Ecco quando siete in un vicolo cieco, quando siete bloccati da due parti gridate al Signore, gridate al Signore! E quando Dio gli disse una cosa senza senso, cioè che il popolo si incamminasse nel mare, Mosè fece la seconda cosa giusta: "ubbidì". Guardate che è un momento terribile! Dio gli dice una cosa ma cosa dice? Eppure Mosè dice: «Camminate verso il mare!» e il mare si apre davanti a loro.

Molte persone non vengono liberate quando credono a Dio nei momenti difficili perché non si fidano di quello che Dio gli dice di fare in quei momenti. Così Davide affronta da solo, lui ragazzino, pastorello, il terribile gigante Golia altro tre metri, 1 Samuele 17. Così Elia da solo, poveretto, affronta il perfido re Acab e i suoi 850 profeti, così Sadrac, Mesac e Abednego stanno nella fornace ardente nel libro di Daniele e benedicono il Signore con tutte le creature, incuranti delle fiamme e del fuoco. Così Daniele nella fossa dei leoni non teme le belve perché sa che il Signore è con lui; e così Dio chiede a Gedeone di rinunciare a 32.000 uomini per marciare contro gli Amaleciti e di andare solo con 300, tanto è Dio che fa. «Ma gli altri sono 50.000 e noi con 32.000...!» - «No, no, ascolta, tienine 300!» - «Ma, Signore, loro sono 50.000 noi siamo 300!» - «Non ti preoccupare!», Gedeone obbedisce e dimostra che davvero quello che conta è la forza di Dio.

E allora ecco l'importanza di abbandonarsi a Dio; l'abbandono riassume la virtù della fede, la virtù della speranza, la virtù della carità. Soltanto l'uomo che crede in modo vivo e ha piena fiducia in Dio può abbandonarsi alla confidenza, soltanto un uomo che ha queste disposizioni d'animo è in grado di abbandonare le preoccupazioni che sempre abbiamo per la nostra salute, per il nostro benessere, per il nostro lavoro, per i nostri beni. Il vero credente lascia queste preoccupazioni a Dio, certo che affidandosi a Gesù tutto è possibile. Pensate all'episodio della cosiddetta pesca miracolosa: presso il lago di Genezaret Simone e tutti gli altri Apostoli pescatori hanno pescato tutta la notte e non hanno preso niente; Simone vede Gesù, Gesù gli dice: "*prendi il largo e calate le reti per la pesca*". Simone rispose: "*Maestro abbiamo faticato tutta la notte e non abbiamo preso nulla, ma sulla tua parola getterò le reti*" e avendolo fatto prendono una quantità enorme di pesci e le reti addirittura si rompevano per il troppo pescato!

Ecco, se ci domandiamo quale è stata la differenza tra questa abbondanza di pesca e l'insuccesso notturno, l'unica risposta che possiamo dare è "la presenza di Gesù", perché tutte le altre circostanze di questo secondo tentativo di pesca, se volete, sono sfavorevoli: ormai non è più notte, che è il momento più favorevole per pescare, ma siamo in pieno giorno; le reti non sono state completamente lavate, per tutta la notte hanno trascinato fondali, sono reti sporche; la condizione mentale e fisica dei pescatori, provati da dodici ore di insonne lavoro, è sicuramente scaduta ma il Signore si serve della loro debolezza, del tempo sfavorevole, di reti non lavate, di un fisico più debilitato per esprimere la sua gloria. Senza Cristo il frutto della lotta sarà la stanchezza, sarà la tensione, sarà lo scoraggiamento, sarà il desiderio di piantare tutto.

E allora ecco, la santità per il credente non è compiere delle norme (Dio ce ne guardi, fanno così i pagani!), è invece vivere in intimità con Cristo, è invece abbandonarsi a Cristo più che fare santità è lasciar fare da Lui, lasciarsi portare. Questo non vuol dire che l'uomo non deve fare nulla! Noi dobbiamo fare la nostra parte! Ma se non ci affidiamo a Dio che faccia la Sua parte noi non riusciremo mai ad andare avanti. "*Come una barca*" - dicevano i Padri della Chiesa - "*noi siamo su una barca in cui ci sono due remi, un remo è il remo di Dio e un remo sono i nostri sforzi. Se noi remiamo solo con i nostri sforzi la barca gira in tondo, non va avanti; se invece noi remiamo, si con i nostri poveri sforzi, ma soprattutto con il remo di Dio, la barca procede*".

Lo diceva meravigliosamente quel grande spirituale che era sant'Ignazio di Loyola che diceva; «Ecco la regola delle regole da seguire: affidatevi a Dio agendo come se il successo di ogni cosa

dipendesse interamente da voi e in nulla da Dio, ma poi impiegando tutti i vostri sforzi per il buon risultato non contate su di essi e procedete come se tutto dovesse essere fatto da Dio solo, e nulla da voi»: agire come se Dio non ci fosse, ma sapendo che fa poi tutto Dio, quindi la nostra parte di responsabilità, ma questa grande parte di abbandono.

Forse a noi cristiani manca questo: la dimensione della fiducia, la dimensione dell'affidarsi, la dimensione del "caro Gesù, pensaci tu", come diceva un vecchio sacerdote Carlo Vallaro cui devo molto, passava davanti al Santissimo, faceva genuflessione a Gesù e diceva: «Caro Gesù, pensaci tu!», io ero bambino e ero molto colpito dalla frase di questo prete; ecco affidarsi al Signore! «Getta nel Signore il tuo affanno ed egli ti sosterrà». Se continuiamo a voler fare tutto da noi il frutto della vita spirituale sarà l'aridità, sarà la tensione, sarà la stanchezza; quando noi vediamo che diventiamo tesi vuol dire che non abbiamo fatto salire Gesù sulla nostra barca, vuol dire che stiamo usando solo un remo, il nostro piccolo remo e non il suo potente motore fuoribordo. Ecco la sua presenza è importante per noi molto di più dei nostri sforzi e dei nostri impegni. Badate che il Signore non promise a Simone una grande pesca, e Simone non se la aspettava, però si rendeva conto che valeva la pena ascoltare la parola del Signore: "in verbo autem tuo laxabo retiam", "*sulla Tua parola io getterò le reti*".

Questo abbandono passa attraverso una serie di momenti spirituali, il primo movimento è **non abatterci mai per la nostra fragilità**, guardate questo è un tema tanto caro a Papa Francesco: non ci deve essere colpa, non ci deve essere peccato, non ci deve essere ricaduta, non ci deve essere tentazione che ci faccia sentire lontano da Dio. Dio ci raggiunge nella nostra fragilità, Iddio è il Dio delle fragilità.

Sto preparando un corso che terrò sul Qoelet nel gennaio-febbraio nella Parrocchia di Sant'Anna e mi colpisce molto vedere come questo libro che è così arido, che sottolinea solo i limiti dell'uomo, la vanità di tutto, il nonsenso di tutto, sia parola di Dio! È un libro potentemente ateo, tant'è vero che Ravasi lo definisce "il libro più scandaloso dell'antico testamento", ma era il Libro che i Padri della Chiesa dicevano doveva essere dato in mano ai catecumeni come inizio del cammino spirituale. Il primo Libro della Bibbia che i catecumeni dovevano leggere era il Libro di Qoelet! Questo Libro che dice che è vanità delle vanità, tutto è inutile, il lavoro non serve a niente, il piacere non serve a niente, il tempo non serve a niente, la vecchiaia è una gran brutta cosa, ecco tutte queste dimensioni negative che poi sono scoprire la nostra creaturalità, che sono scoprire il nostro limite, se non accettiamo prima il nostro limite non possiamo poi capire la salvezza del Signore.

Allora il primo movimento è accettarci limitati, con i nostri acciacchi, con i nostri anni, con un'energia che è sempre minore, coi problemi della vita che abbiamo in campo lavorativo, affettivo, sentimentale, fisico, di salute, eccetera. Accettare la nostra fragilità sapendo che anche se in questa fragilità ci abbiamo messo del nostro, cioè con i nostri peccati, con i nostri tradimenti, con il nostro allontanarci dal Signore.

Il Signore è lì che ti abbraccia, il Signore è lì che ti cerca. Pensate alla misericordia infinita di Gesù che accoglie i peccatori, che accoglie le prostitute, che dice che "*c'è sempre più gioia per un peccatore pentito che per 99 giusti che non hanno bisogno di penitenza*". L'altro giorno sentivo Papa Francesco che diceva: «Il Signore è venuto per i peccatori, e i giusti, ma quelli si salvano già da soli!»; mi è piaciuto il modo con cui l'ha detto: «Lui è venuto per i peccatori, e giusti vadano per conto loro». Lui è venuto per noi perché siamo fragili, perché siamo peccatori; è venuto a difendere quelli che sono nel peccato! Pensate all'atteggiamento di Gesù verso l'adultera, in Gv 8: "*chi di voi è senza peccato scagli la prima pietra*".

Ecco il nostro Dio è il padre prodigo che accoglie il figlio, dice molto bene un biblista contemporaneo: «nella parabola del figliol prodigo il vero prodigo è il Padre, cioè colui che ha una generosità senza limiti, l'altro è un figlio mascalzone, è un figlio perduto. Ma è il padre che è prodigo, cioè che è infinito nell'amore». Pensate al Buon Pastore che se ne frega delle 99 pecore che stanno bene! Ho scritto un capitolo del mio nuovo libro su questa stranissima parabola in cui il

padrone non le lascia nell'ovile, come noi pensiamo, se leggete le lascia nel deserto, quindi in preda ai lupi; dei giusti non glie ne importa un tubo! A Dio interessano i peccatori, interessano gli ultimi: è lo scandalo dell'ingiustizia di Dio! E' lo scandalo di queste 99 pecore che si trovano abbandonate; non sono nell'ovile! Noi tutti pensiamo nell'ovile, ma se voi leggete i Testi Sacri non si parla dell'ovile, Matteo dice: *“le abbandonò sui monti”*, Luca dice *“le abbandonò nel deserto”*, e va a cercare quella perduta. Ecco, il nostro Dio ha questa fissazione: più siamo lontani, più siamo deboli, più siamo fragili, più siamo perduti, più siamo alle periferie (come dice sempre Papa Francesco) più ci viene incontro, più ci cerca. Ecco il nostro Dio è davvero il Buon Samaritano che si china sulle nostre ferite per curarle con olio e vino.

E allora ecco il credente accetterà il proprio limite sapendo che il proprio limite può addirittura essere il luogo della potenza di Dio. Io amo molto san Paolo e mi colpisce sempre che Paolo dice: *“quando io sono più debole è là che sono più forte, nella misura in cui io sento le mie debolezze, là rifulge la potenza di Dio”*. Paolo che benedice addirittura di essere piccolo, brutto, malato, con una spina nella carne, ipovedente. Il povero Paolo aveva un sacco di limiti fisici eppure è infaticabile, instancabile, perché dice *“è Dio che mi trascina. E anzi più sono debole e più Dio mi dà forza, mi fa diventare la sua potenza”*.

Quindi il primo movimento è accettare questa debolezza nostra e addirittura farne fonte di benedizione perché nella nostra debolezza si inserisce la Grazia e la forza di Dio.

Il secondo movimento è credere a quella che una volta veniva chiamata **la Provvidenza** che non è una signora; è l'atteggiamento di Dio che provvede a noi, che ama i suoi figli, che *“si prende cura di...”*, come dice la Lettera di Pietro. Abbiamo un Dio che si prende cura di noi, e allora ecco perché in Mt 6 si legge: *“per ciò vi dico, per la vostra vita non affannatevi di quel che mangerete, di quel che berrete, e neanche per il vostro corpo, di quel che indosserete. Guardate gli uccelli del cielo, non seminano, non mietono, non ammassano nei granai, eppure il Padre celeste vostro li nutre. Non contate voi forse più di loro? Chi di voi per quanto si dia tanto da fare può aggiungere un'ora sola alla sua vita? E perché vi affannate per il vestito? Osservate come crescono i gigli del campo, non lavorano e non filano eppure io vi dico che neanche Salomone con tutta la sua gloria vestiva come uno di loro. Ora, se Dio veste così l'erba del campo che oggi c'è e domani verrà gettata nel fuoco, non farà assai più per voi oligopistoi? Gente di poca fede?”* (cioè gente che vi affidate poco, gente che avete poca fiducia?)

“Non affannatevi dunque dicendo “che cosa mangeremo, che cosa berremo, che cosa indosseremo? Di tutte queste cose si preoccupano i pagani. Il Padre vostro Celeste sa che voi ne avete bisogno, allora cercate prima di tutto il Regno di Dio e la sua giustizia, cioè la relazione con Dio” (tutte le volte che trovate la parola “giustizia” sostituitemela come dico nel libro con “relazione” capacità di relazione, cercate il regno di Dio e la sua relazione) *“e tutte queste cose vi saranno date in aggiunta. Non affannatevi dunque per il domani, perché il domani avrà già le sue inquietudini, a ciascuno giorno basta la sua pena”*.

Guardate, non basta dare un'occhiata di sfuggita a questo discorso del Signore, occorre davvero farlo calare nelle profondità del nostro cuore, occorre che questa parola entri davvero nei meandri della nostra psiche spesso dilaniata da ansia, da preoccupazioni, da tensioni. Qui, vedete, non basterebbe una chiacchierata di una sera, ma provate davvero per un istante a guardarvi dentro e vedere come siamo carichi di paure, di angosce, di preoccupazioni, di tensioni, di cose irrisolte, di aree oscure, orbene il Signore ci dice: *“non preoccupatevi, non siate ansiosi”*.

La nostra cultura è davvero distrutta dallo stress, noi occidentali siamo tutti chi più, chi meno, stressati! Si calcola che il 60-70% dei pazienti che afferiscono all'ambulatorio di medicina generale, afferiscano per problemi psicosomatici, in cui addirittura lo stress e l'ansia ti fanno male fisico per cui uno ha la cefalea su base neurovegetativa, l'altro ha la colite su base neurovegetativa, l'altro ha la fibromialgia per quei dolori da tutte le parti, che è su base neurovegetativa, l'altro ha la tachicardia e le extrasistoli che sono su base neurovegetativa, vedete come davvero lo stress condiziona la nostra vita. E la nostra cultura è anche inondata da tentativi di uscire dallo stress,

abbiamo i manuali di l'autosoccorso, abbiamo le tecniche di rilassamento, abbiamo seminari, abbiamo centri di massaggi; tutti parlano di voler evitare lo stress, di cercare una vita più semplice, più sobria, ma molti di noi si lamentano sempre come Giobbe 30 *“le mie viscere bollono e non hanno riposo, sono venuti per me i giorni dell'afflizione”*, giustamente San Francesco di Sales nel suo famoso libro *“La Filotea”*, dice che: *«Dopo il peccato l'ansia è il peggior male che possa capitare all'uomo»*, guardate che è una bella definizione.

Allora abbandonarsi al Signore è un concetto senza valore finché non diventa un atteggiamento concreto, reale. Allora come vivere concretamente il senso della provvidenza nella nostra vita? Come liberarci da questo fardello di ansia, di stress, di preoccupazioni che tutti noi ci portiamo dentro quotidianamente? In questo brano di Mt 6, avete visto che per tre volte è ripetuto *“non affannatevi”*, non preoccupatevi il verbo greco è *“medimnein”* che esprime lo stress psicologico, che esprime la preoccupazione, il pensiero fisso, l'inquietudine, l'ansia. La vera traduzione sarebbe *non siate ansiosi* perché tre volte in pochi versetti Matteo ci riporta la parola del Signore *“non siate ansiosi”*, perché? Perché ce l'ha detto Paolo nella Lettera ai Romani: *“se Dio è per noi, chi sarà contro di noi?”*. Allora davvero la scelta di fondo del credente è tra l'ansia e la fede, tra l'ansia e l'affidarsi e l'abbandonarsi e gettare in Dio il proprio affanno. Lo stress si presenta quando noi cerchiamo di servire noi stessi, le nostre ansie e Dio allo stesso tempo, il ché è impossibile da fare.

Invece il Salmo 127 ci dice:

*“Se il Signore non costruisce la casa,
invano si affaticano i costruttori.
Invano vi alzate di buon mattino
e tardi andate a riposare
e mangiate pane tribolato,
il Signore ne darà
ai suoi amici nel sonno”*

bellissimo! Dice: voi vi affannate tanto e avrete niente; gente che invece dorme ma si affida al Signore avrà molto di più di voi. Se io mi affido al Signore, se io getto in Lui il mio affanno, se sono convinto che è Lui che costruisce la mia vita, guardate quale libertà interiore, guardate quale pace interiore, guardate quale serenità interiore! Lo dice molto bene l'Apostolo Giovanni nella prima Lettera quando dice: *“nell'amore non c'è paura, anzi l'amore perfetto caccia via la paura perché chi ha paura teme un castigo, quindi chi ha paura non è perfetto nell'amore”* se noi sappiamo che siamo amati da Dio noi dobbiamo essere convinti che non deve esistere la paura nella nostra vita, che non deve esistere l'ansia, che non deve esistere lo stress.

Questo Dio che dice Gesù in Mt 12, 20 *“non triterà la canna rotta e non spegnerà mai il lucignolo fumigante”*. Ecco sei ferito? Sei spezzato? La tua fiamma è debole e tremolante? Vieni a Gesù ora, e il profeta Isaia 55 dice: *“o voi tutti che siete assetati venite alle acque! Voi tutti che non avete denaro venite, comprate e mangiate. Venite e comprate senza denaro, senza pagare vino e latte, perché io farò con voi un patto eterno, vi elargirò le grazie stabili che ho promesso ad altri”*.

In Marco, Gesù dice a colui che si presenta per chiedergli di fare un miracolo: *“se vuoi, tutto è possibile a chi crede”*, ecco, è tutto qui! Quando arriveremo a questo grado di fiducia vedremo davvero sciogliersi le nostre ansie, vedremo davvero meraviglie compiersi attorno a noi, vedremo davvero la nostra vita cambiare. Allora chiediamo al Signore di aumentare la nostra fiducia: *«Credo, Signore, aiutami nella mia incredulità»* si legge in Mc 9, 24. Diventiamo dunque uomini di fiducia, uomini di abbandono e la nostra vita sarà tutta un sorriso, sarà tutta una pace, una gioia.

Il credente sa che Dio non può mancare alla sua parola, e anche se un pericolo lo minaccia, se un pericolo lo circonda o persino lo abbatte, il credente conserva sempre la sua serenità di fondo, è sereno nel vivere e nel morire, nel gioire e nel soffrire. Oh, per carità, i credenti non sono esonerati dalla loro porzione di dolore e di malattie e di morte, però i credenti passano attraverso questo caos, questa angoscia, questa tenebra, con la luce del Signore, con il calore del Signore, con la serenità del Signore.

Ecco allora momento fondamentale è acquisire la pace interiore, sapendo come dice Gesù: *“senza di me non potete fare nulla”*, allora io so che sono piccolo, che sono debole, che sono malato, che sto invecchiando, che non sono più brillante come prima, ma do spazio il Signore perché operi in me. Questo discorso è un’educazione: arrivare alla pace interiore! La pace interiore non è semplice frutto del fatto che ci vanno le cose bene, anzi per il credente puoi avere anche delle malattie, delle disgrazie, delle persecuzioni, pensate quello che dice Paolo, di *“aver sofferto per il Signore”*! Ma la pace interiore è questa dimensione dell’affidarsi completamente a Lui, e questo è un lavoro estremamente importante; è un lavoro di autoeducazione, di autodisciplina.

Il credente dovrebbe davvero lavorare per avere questa pace interiore (come vedremo la prossima volta) il credente deve lavorare per avere la gioia. La gioia non è il frutto del fatto che le cose ti vadano bene; la gioia è un comando: *“rallegratevi sempre nel Signore”*, la terza domenica di Avvento ci fa leggere questo brano: *“ve lo ripeto: rallegriatevi sempre!”*, è un comando! così la pace interiore è un comando per il credente:

“Il Signore darà forza al suo popolo,
il Signore benedirà il suo popolo
nella pace”

dice il Salmo 29.

Il nostro Dio è Dio della pace e allora noi dobbiamo cercare di ottenere questa pace, dobbiamo cercare di formare il nostro cuore ad essere un cuore pacificato. Perché noi sappiamo che il nostro cuore è un po’ come un lago, se il lago è agitato, se il lago è in tempesta, se il lago è pieno di marosi, il lago non riflette il sole! Se invece un lago è bello calmo, è bello piatto, diventa in grado di riflettere il sole divino. Accade la stessa cosa nel nostro cuore, più il nostro cuore è calmo più Dio si riflette; più la nostra anima è turbata e agitata, più l’azione della Grazia divina diventa difficoltosa.

Pensate all’esperienza di Elia sul monte Oreb: Dio non era nell’uragano, Dio non era nel terremoto, Dio non era nel fuoco, Dio era (qui le traduzioni sono tante) qualcuno dice *“nel mormorio del vento leggero*, altri traducono *“in un sussurro di silenzio”*. Ecco il nostro Dio è il Dio della calma, è il Dio della pace! Quante volte noi invece ci agitiamo, invece dobbiamo restare calmi riflettendo la luce di Dio, calmi davanti allo sguardo di Dio, dice Isaia 30: *“nella conversione della calma sta la vostra salvezza, nell’abbandono confidente sta la vostra forza, ma voi non avete voluto”*, Isaia 30, versetto 15, dice così: *“il Signore, il Santo di Israele, della conversione e nella calma sta la vostra salvezza, nell’abbandono confidente sta la vostra forza”*

San Vincenzo de’ Paoli che noi siamo abituati a conoscere come uomo di grande attività (chi ha fatto più di lui per i poveri?) ha fondato anche tutto quel tipo di volontariato che poi è confluito nelle Conferenze che prendono il suo nome, Conferenze di San Vincenzo, diceva così: «Il bene che Dio opera si fa da sé quasi senza che uno se ne accorga. Bisogna essere più passivi che attivi e così Dio solo farà, per mezzo di voi, ciò che tutti gli uomini insieme non potrebbero fare senza di Lui», detto del Santo dell’attività, della carità, del servizio, sicuramente non un contemplativo, ma un Santo di vita attiva, ci impressiona ancora di più.

Questa ricerca di pace interiore sembrerebbe ad alcuni una ricerca di tipo egoistico: «Perché porci questo obiettivo mentre nel mondo c’è tanta sofferenza, c’è tanta miseria?», ma guardate che invece questa pace nel cuore ci libera da noi stessi, aumenta la nostra sensibilità verso gli altri, ci rende più disponibili al prossimo. Come infatti donare agli altri la pace se noi non possediamo la pace? E allora, diceva Serafino di Sarov, questo grande santo russo del ‘700 che molti di voi conoscono: «Conquista la pace interiore e una moltitudine troverà la salvezza presso di te». E la vita di Serafino di Sarov è una vita, in questo senso incredibile; egli ha cercato per tutta la vita questa pace interiore, per 16 anni ha fatto il monaco, per altri 16 anni ha fatto l’eremita, prima era monaco in un monastero insieme con dei fratelli, non gli bastava! Per altri 16 anni si è fatto murare vivo in una cella, ha fatto il cosiddetto “recluso”. Egli ha cominciato a irradiare in modo visibile quanto si era operato nella sua anima solo dopo 48 anni di vita contemplativa ha aperto la cella perché diceva: «Ecco, in questo momento mi pare di aver ottenuto la pace interiore», e da quel momento, dicono

gli agiografi, migliaia di pellegrini andavano da lui, poveri e ricchi, emarginati e sovrani e tornavano a casa confortati, liberati, illuminati sulla loro vocazione, guariti nel corpo e nell'anima, perché in quest'uomo pienamente pacificato avevano incontrato Dio.

E allora ecco, la pace del cuore va considerata come una priorità, altrimenti noi a chi ci sta vicino trasmetteremo ansia, noi troviamo dei cristiani che trasferiscono ansia, che trasferiscono agitazione, come i pagani. Mentre tutti noi abbiamo conosciuto degli uomini e delle donne di Dio che trasferivano pace, che trasferivano serenità, che avevano gli occhi limpidi e luminosi, che erano capaci di un ascolto profondo, che erano capaci di farti intuire quasi nella loro vita la bellezza di Dio.

Certo, arrivare a questa pacificazione interiore è un cammino, è uno sforzo quotidiano. Paolo nella Lettera agli Efesini ci dice che *“noi dobbiamo rivestire l'armatura di Dio per lottare non contro creature fatte di sangue e di carne, ma contro i principati e le potestà, contro i dominatori di questo mondo di tenebra, contro gli spiriti del male che abitano nelle regioni celesti”* cioè è una lotta, è una lotta con l'armatura! Santa Caterina da Siena diceva: «Non c'è pace senza guerra» cioè prima dobbiamo fare una lotta su noi stessi, una lotta per moderare l'agitazione, una lotta per non inseguire i nostri pensieri ma abbandonarci davvero alla luce di Dio. E' la lotta di chi combatte con la certezza che la vittoria è assoluta, è già assicurata perché il Signore è risorto, dice Apocalisse 5 *“non piangete più, ecco ha già vinto il leone della tribù di Giuda”* cioè Gesù Cristo. E allora ecco che anche quando dicevo: «Siamo nelle difficoltà più atroci», noi possiamo dire di abbandonarci totalmente al Signore sicuri che Egli prenderà su di sé il nostro affanno.

Quando Paolo chiede al Signore per tre volte di essere liberato dalla spina nella carne che lo tormenta (e lì gli esegeti si sono sbizzarriti, chi diceva che era solo un fatto che era ipovedente, chi diceva che era epilettico, chi diceva che era un depresso, eh, sono state fatte varie ipotesi) ecco che il Signore gli risponde *“sufficit gratia mea”*- ti basta il mio amore - *“la mia potenza infatti si manifesta pienamente nella debolezza”*. E allora dobbiamo pregare davvero come Paolo che dice: *“tutto posso in Colui che mi dà forza”* ed ancora il salmista al 27 dice: *“Il Signore è mia luce e mia salvezza, di chi avrò paura?”*

guardate, questo è veramente un cammino, non è una cosa che viene automatica, è davvero una delle tentazioni del demonio più forti verso il credente cercare di togliergli la pace, di mettergli dei pensieri, di mettergli delle ansie, di mettergli delle preoccupazioni, perché il demonio sa che nella misura in cui noi siamo agitati, preoccupati non riflettiamo Dio, siamo come quel lago in tempesta che non riesce a riflettere la luce del sole.

E allora tutti grandi maestri spirituali invitano a questa lotta. C'era per esempio Lorenzo Scupoli, uno dei più grandi maestri spirituali del sedicesimo secolo che era molto stimato da San Francesco di Sales, che diceva: «Il demonio si sforza con tutto se stesso di bandire la pace dal nostro cuore, perché sa che Dio dimora nella pace ed è nella pace che Egli opera grandi cose», dobbiamo ricordarci questo! Noi sappiamo che continuamente il diavolo cerca di trasferirci in un terreno di ansia, di agitazione perché là non riusciamo a sentire il Signore, che parla invece nel *soffio di una brezza leggera*. Allora la lotta spirituale consiste davvero nell'imparare a non turbarci ed è un cammino questo che sarebbe fatto in qualunque età, anche se sarebbe meglio imparare fin da bambini a non vivere nell'ansia, a non vivere nello stress, a vivere nell'affidarsi completamente al Signore come facevano i santi, ma a qualunque età noi siamo chiamati a questa conversione. E allora il primo obiettivo della lotta spirituale non è avere delle vittorie, dei risultati concreti, ma è imparare a custodire il proprio cuore nella pace in tutti i casi, anche nei casi di sconfitta.

Questo significa una lotta su tanti punti, il primo nemico sono a volte i nostri pensieri, noi continuamente abbiamo dei pensieri che ci fanno perdere la pace, ma di fronte a questo non c'è nessun pensiero che deve farci perdere la pace, Gesù ci ha detto *“vi lascio la pace, vi do la mia pace. Non sia turbato il vostro cuore e non abbia timore”* Gv 14, 26, perché la Sua pace non è la pace come ci dà il mondo, Gesù lo dice: *“vi do la mia pace”*, ma non come la dà il mondo. Per il

mondo la pace è non aver problemi: «Ah, come sono pacifico! », quella pace lì a Dio fa ridere! Pensate la parabola dello stolto che dice: «Ho accumulato, ho riempito granai, ho fatto dei granai nuovi, non ho più preoccupazioni economiche; ah, come sono felice!», Dio dice, Lc 12,20 : “*stolto! Questa notte morirai!*”.

Vedete quindi il tema del Qoelet: “*vanità, tutto è vanità*” ma l’unica cosa che conta è davvero la pace del Signore; Gesù dice “*la mia pace non è di questo mondo*”, la pace che Egli dà non è quella che intendono gli uomini, la pace è quella serenità di fondo, la pace è quella calma interiore, la pace è quella sicurezza di essere amati anche nel momento della tragedia, anche nell’agonia della morte, anche nel momento in cui devo dare la mia vita come martire. Gesù per due volte ci dice “*vi do la mia pace*”, e tutte le volte che appare da risorto dice: “*pace a voi*”, il dono di Dio è proprio quello della pace. Gv 16 “*vi ho detto queste cose perché abbiate pace in me; voi avete tribolazioni nel mondo, abbiate fiducia! Io ho vinto il mondo*”. Ecco quindi in Gesù noi possiamo sempre dimorare nella pace perché Egli ha vinto il mondo, ha vinto ogni male, ha vinto ogni peccato, è risuscitato dai morti.

Ancora una volta: “*se Dio è con noi, chi sarà contro di noi? Chi ci separerà dall’amore di Cristo?*”, Romani 8. E allora se vivremo in questa situazione saremo davvero dei segni nuovi, diversi, per le persone che ci circondano. Certo, talora ci adattiamo perché non riusciamo ad arrivare a questa pace, Agostino dice: «Tu ci hai fatti Signore per Te e il nostro cuore è inquieto finché non riposa in Te», ma guardate, basta la buona volontà, basta il voler affidarci al Signore, basta dire al Signore: «Signore, il mio cuore è ancora agitato, ma io voglio cercare di pacificarlo; dammi la tua pace, mandami il tuo Spirito Santo che trasformi il mio cuore di pietra in un cuore di carne; donami la tua serenità, donami la tua gioia». Gli Angeli appaiono nella Notte Santa agli uomini di buona volontà, si traduceva una volta, “*bonae voluntatis*”, ecco il Signore non ci chiede magari il successo, ma ci chiede che ci mettiamo con buona volontà su questo cammino, Egli ci darà la pace, egli ci darà la serenità interiore. Già solo il volere questo cammino è già un momento di purificazione, è già un momento di liberazione, è già un momento di intimità con il Signore.

Generalmente noi preghiamo la pace per che cosa? Perché abbiamo delle difficoltà o presenti o future nella vita professionale, nella vita familiare, nella vita fisica, nella vita morale: Matteo 6 ci dice: “*chi di voi per quanto si dia da fare può aggiungere un’ora sola alla sua vita?*”, Mt 16, 25 Gesù ci dice: “*chi vorrà salvare la propria vita la perderà*” e allora dobbiamo imparare ad abbandonare al Signore i nostri affanni, a buttarli in Lui, “getta nel Signore il tuo affanno ed Egli ti sosterrà”, ma gettarlo davvero!

Io qualche volta dico quella specie di barzelletta per far capire che cosa vuol dire questa dimensione: c’era quel famoso predicatore che aveva promesso ai suoi parrocchiani in un periodo di siccità tremenda (non pioveva da mesi): «Venite tutti con fede a Messa delle undici domenica e io farò piovere!», la cosa si diffonde nei paesi vicini, non sanno più che fare, i campi stanno andando tutti a ramengo per questa terribile siccità, la chiesa è piena zeppa di fedeli e il parroco dice: «Siete venuti con fede?», tutti: «Sì!» - «Ma l’avete portato l’ombrello?», nessuno ovviamente lo aveva portato. Ecco, spesso noi diciamo di avere fiducia in Dio ma in realtà non ci siamo portati l’ombrello, cioè non ci comportiamo come è davvero il comportamento del credente, come se Dio davvero già opera per noi le cose che noi affidiamo a Lui.

Diceva ancora San Giovanni della Croce: «Dio dona nella misura che attendiamo da Lui», e Francesco di Sales: «La misura della Divina Provvidenza a nostro riguardo è la fiducia che riponiamo in essa». Guardate, questo è il vero problema! Molti non credono alla Provvidenza perché non hanno mai fatto l’esperienza della Provvidenza, e non hanno mai fatto l’esperienza della Provvidenza perché non si decidono a portare l’ombrello, a fare il salto nel vuoto, ad affidarsi: il passo della fede!

Molti non lasciano mai al Signore la possibilità di intervenire! Calcolano tutto, prevedono tutto, cercano di risolvere ogni cosa, contano unicamente sulle proprie forze. Pensate invece per esempio ai fondatori degli Ordini Religiosi, con quale audacia si muovevano in questo spirito di fede,

acquistavano le case senza avere un soldo, accoglievano i poveri pur non avendo di che nutrirli, e Dio compiva i miracoli, arrivavano gli assegni, si riempivano i granai; però vedete che molto spesso già le generazioni successive di questi Ordini perdono questa capacità di affidarsi del Maestro e nascono gli IOR, e nascono gli scandali finanziari; e nascono l'escludere questi perché non ce la facciamo economicamente, escludere quegli altri perché non riusciamo ad avere i soldi a sufficienza! Ecco, noi non lasciamo spesso spazio alla Provvidenza!

Dicono i Padri della Chiesa che *“se un predicatore si prepara troppo la sua omelia o un suo intervento è perché non ha fiducia in Dio”*, questo non vuol dire che se uno deve venire a fare un corso biblico non si sia messo prima a studiare, ma alla fine sapere che non è il nostro sapere (magari dopo una giornata di lavoro, di stanchezza, di fatica) che toccherà il cuore dell'uditore, ma è il Signore che si può servire di chissà che cosa per toccare il cuore dell'uditore. Mi viene in mente un altro aneddoto di un famoso quaresimalista: una volta non c'erano gli show televisivi e la gente andava nelle chiese a sentire i grandi predicatori, che erano veramente degli affabulatori, delle persone che incantavano, ricordo i miei genitori che parlavano di Padre Gorla questo gesuita che pare riempisse le chiese proprio per la facondia del suo verbo!

Allora dicono che questo grande predicatore a Parigi, a Notre Dame diede un'omelia meravigliosa, incredibile, e alla fine scende dal pulpito gli si avvicina il classico peccatore che era quaranta anni che non si confessava e si confessa. E allora questo predicatore dice: «Mi faccia un piacere, mi dica che cosa è della mia omelia che più l'ha toccato, che più l'ha commosso, che gli ha fatto cambiare totalmente vita, qual è stato il momento? Perché così io userò anche in altre omelie quel tipo di ragionamento» e l'altro dice: «Io ho deciso di cambiare vita quando lei ha detto: passiamo al secondo punto!», all'altro caddero le braccia però capì che l'importanza non era il discorso ben costruito, ma era il Signore che lo aveva toccato attraverso un inciso che lui aveva buttato lì: “passiamo al secondo punto” e che a questo aveva scosso la vita.

Questo per dire che spesso dovremmo agire anche noi nella nostra vita sapendo che sì tutto dipende da noi, ma tutto dipende in realtà da Dio. Quindi noi possiamo fare con serenità e dobbiamo fare quello che possiamo, ma alla fine dobbiamo affidarci perché le nostre capacità naturali sono niente se non sono prese dalla Provvidenza, trasformate dalla mano di Dio.

Spesso abbiamo paura delle sofferenze, abbiamo paura delle malattie, abbiamo paura del morire, ma allora questo non è forse perché non crediamo sufficientemente che Gesù ha vinto la malattia, che Gesù ha vinto la morte, che Gesù è resuscitato? Se Gesù ha già vinto per sempre la morte e la malattia, la sofferenza, allora il credente è colui che avrà le sue paure ma avrà sempre questa certezza di fondo: di una serenità di Dio che va oltre la morte, che recupera sicuramente il mio corpo perché Dio ama i miei corpi, eh! *“Il mio corpo è per il Signore e il Signore è per il mio corpo”* dice Paolo in 1Cor 6. Quindi il Signore ha cura del mio corpo e se non riuscirà a sanarlo in questa vita, sicuramente lo sanerà nella bellezza e nell'infinità del Suo paradiso.

Altre volte siamo ansiosi per le decisioni da prendere; molti di noi si macerano perché non sanno cosa scegliere in certi casi della loro vita, e qui i grandi spirituali ci dicono di non prendercela molto per le decisioni, di essere molto molto rapidi! Suor Faustina Kowalska scrive a proposito questo: «Quando sei di fronte al dubbio, quando sei di fronte alla difficoltà di decidere prega così: “Signore, ho riflettuto e pregato per sapere quale fosse la tua volontà. Decido per tal cosa perché tutto considerato mi sembra la migliore, ma poi abbandono tutto nelle tue mani. So bene che anche se dovessi sbagliare non me ne vorresti perché ho agito con retta intenzione e sarai capace di trarre del bene da tutti i miei errori». Guardate che è bello questo, eh! cioè, vedete, a volte siamo preoccupati per le nostre scelte, ma scegli in fretta e poi abbandonati al Signore, il Signore è colui che fa nascere i fiori dalle rocce, il Signore è colui che sa trasformare il male in bene!

A volte noi siamo pieni di scrupoli, siamo pieni di tensioni, siamo lì che ci lambicchiamo il cervello magari anche per cose buone, per cercare di servire meglio il Signore: affidati a Lui, abbandonati a Lui, di davvero: «Caro Gesù, pensaci Tu», lo diceva bene Francesco di Sales quando scriveva a Madame de Chantal: «L'ho ripetuto molte volte che nella pratica della virtù non bisogna

essere troppo pignoli, ma procedere serenamente, francamente e semplicemente alla vecchia maniera francese con la libertà, alla buona, grosso modo. Guardate io temo assai lo spirito di contrizione e di malinconia. No, cara figlia, io desidero che abbiate nella via di nostro Signore un cuore largo e grande, ma umile, dolce, sereno, costante ».

Concludiamo con alcuni punti che richiamino un po' il discorso di questa sera e che siano una specie di piccolo itinerario per arrivare a una fede come fiducia, come abbandono, come affidarsi:

primo accettare i nostri limiti come luogo della potenza di Dio, la vita interiore è proprio questo: avere il coraggio sempre di affidarsi in qualunque situazione; cominciare e ricominciare. Ho scritto un libro "La Famiglia secondo la Bibbia", nel quale parlo dell'anziano nella Bibbia; chi di voi come me sta invecchiando sa che è il momento in cui si scoprono i nostri limiti fisici, limiti psichici, le forze non sono più quelle di prima, la memoria non è più quella di prima, la verve, lo spirito non è più quello di prima, ecco nella Bibbia c'è quasi un compiacimento a dire: «Guardate che la vecchiaia è una gran brutta cosa» pensate a Qoelet 12, ma dice anche *"la vecchiaia può essere il momento in cui Dio fa prodigi, fa prodigi come non ha fatto mai"* è quando Abramo ha 100 anni e Sara è in menopausa da 50 che Dio fa in essi il prodigio della fecondità. Paolo dirà *"che diremo dunque di Abramo? Egli credette, ebbe fede sperando contro ogni speranza, egli non vacillò nella fede pur vedendo già come morto il proprio corpo"* (aveva circa 100 anni) *"e morto il seno di Sara. La grandezza di Abramo fu dunque di affidarsi a quel Dio che rovescia i potenti dai troni e innalza gli umili"*, come diceva Luca, come dice Maria in Luca, quel Dio che come dice Paolo nella 1Cor: *"ha scelto ciò che nel mondo è nulla per ridurre a nulla le cose che sono"*

Secondo movimento: andare da Gesù, Gesù che dice *"venite a me voi tutti che siete affaticati e oppressi e io vi darò riposo. Prendete su di voi il mio giogo e imparate da me perché sono mansueto e umile di cuore e troverete riposo per le vostre anime perché il mio giogo è dolce e il mio carico è leggero"*, ecco, molta parte dello stress deriva dal fatto che non sappiamo dove stiamo andando e allora andiamo da Gesù: *"chi viene a me e ascolta le mie parole è simile a un uomo che costruendo una casa ha scavato molto profondo e ha posto le fondamenta sulla roccia. Venuta la piena il fiume irruppe contro quella casa ma non riuscì a smuoverla perché era costruita molto bene"*, allora davvero cercate prima il regno di Dio e la sua relazione e tutto questo vi sarà dato in aggiunta.

Terzo movimento: prendere il largo, Gesù dice a Pietro *"vai verso il largo, porta la barca al largo"*. Sì, bisogna anche lanciarsi, bisogna anche buttarci, come Gesù che dice al Padre: *"ecco io vengo perché di me sta scritto nel rotolo per fare, oh Dio, la tua volontà"* Ebrei 10; come Gesù che sulla Croce dice: *"Padre, nelle tue mani consegno il mio spirito"*; come Maria che dice: *"Eccomi, sono la serva del Signore, avvenga di me secondo quello che tu hai detto"*. Ma perché l'abbandono sia autentico, perché generi pace deve essere un abbandono totale! Guardare, la misura della nostra pace interiore sarà quella del nostro abbandono, del nostro essere distaccati.

Noi siamo come quelli che in una piscina non imparano mai a nuotare perché stanno sempre attaccati al bordo. Guardate che in fondo anche quando noi ci lanciamo nella piscina di Dio, in realtà teniamo sempre una mano attaccata al bordo e solo se sapremo staccarci da questo bordo e buttarci davvero nel mare di Dio che allora impareremo a stare a galla, che allora impareremo a essere sostenuti da Lui. E Gesù lo dice! *"Chi vorrà salvare la propria vita la perderà, ma chi perderà la propria vita a causa mia la troverà"*, l'uomo quindi che si abbarbica a qualcosa, che vuole salvaguardare un campo qualunque della sua vita per gestirlo a sua convenienza, quest'uomo fa un pessimo calcolo. Diceva Santa Teresa di Gesù Bambino: *"Ah se sapessimo cosa si guadagna a rinunciare a se stessi, a tutte le cose!"* e San Giovanni della Croce: *"Tutti i beni mi sono stati donati a partire dal momento in cui non li ho più cercati"*, e ancora dice: *"Molto spesso è da quello che essa crede di perdere che l'anima trae maggiore profitto"*

Quarto movimento: contemplare il Crocifisso, quando siamo nell'ansia, quando siamo nel caos, quando il nostro cuore è agitato, quando siamo nella paura, guardiamo la Croce, guardiamo Gesù, guardiamo l'amore immenso di Dio che si è fatto crocifiggere per me, guardiamo il Suo

preziosissimo sangue che cola da quel crocifisso per darci pace e salvezza, guardiamo i suoi piedi e le sue mani trafitte, guardiamo il suo corpo straziato, contempliamo il suo amore. Se ci mettessimo più spesso davanti al Crocefisso davvero le nostra ansie se ne andrebbero, si scioglierebbero; davvero capiremmo che questo Dio è degno di fiducia, è degno di affidamento.

Diceva San Francesco di Sales: «Voi volete sapere quale fondamento debba avere la nostra fiducia? Bisogna che sia fondata sull'infinita bontà di Dio e sui meriti della morte e passione di nostro Signore Gesù Cristo». Ecco il Figlio di Dio ci è stato donato. Nella prima lettura della Messa di mezzanotte, se qualcuno andrà a quella Messa sentirà Isaia che ci dice: “Vi è stato dato un figlio”. Dio è nostro, guardate Dio è nostro! Ci è stato dato! Dio ha tanto amato il mondo da donargli il suo figlio Gesù Cristo. E allora come faceva l'Apostolo prediletto che era colui che appoggiava il capo sul petto del Signore, dobbiamo anche noi appoggiare il nostro cuore a Gesù.

E infine glorificare Dio, spesso nella nostra vita noi non sappiamo glorificare Dio. La nostra preghiera è un chiedere delle cose, a volte è anche una preghiera di pentimento, ma non è un rendere gloria a Dio. Invece se noi ci affidiamo a Dio non possiamo che lodarlo per tutti i suoi benefici, per la sua bontà, per la sua sapienza, per la sua fedeltà.

Chi vive una fede come affidamento è capace di lode, per contro chi è sfiduciato offende il Signore, chi è sfiduciato vuol dire che non crede alla sua Provvidenza, non crede al suo amore, che non crede che Egli ci ha dato suo Figlio, ce l'ha donato. Il credente potrà essere colpito anche dalle prove più dure ma se invece pone il suo cuore nel Signore sarà come il Monte Sion dice il Salmo 135, avrà sempre la pace, si addormenterà nella pace, e allora loda il Signore.

E voglio concludere con due parole, una è quella del Salmo 130. Quando io sono un po' in crisi, quando sono particolarmente teso recito volentieri questo Salmo che dice:

“Signore, non si inorgoglisce il mio cuore
e non si leva con superbia
il mio sguardo.
Non vado in cerca di cose grandi,
superiori alle mie forze.
Io sono tranquillo e sereno:
come un bimbo svezzato in braccio
a sua madre.
Come un bimbo svezzato è
l'anima mia
Spero Israele e nel Signore
ora e sempre”

Se persevereremo in questo tipo di fede, che è davvero affidarsi come un bambino nelle braccia della mamma.

In questi giorni come medico mi è toccato fare l'esumazione del Beato Carlo Tancredi Falletti di Barolo a 175 anni dalla morte, e lo abbiamo portato alla Chiesa di Santa Giulia insieme alla consorte. Mi è piaciuta molto una delle preghiere del Beato Tancredi, una preghiera Mariana. Lui sempre diceva (in piemontese o in francese) alla Madonna: “Mamma prendimi in braccio”. Ecco, il credente è colui che davvero, come dice il Salmo 130, “affida a Dio la sua anima e dice al Signore: Signore prendimi in braccio, Signore cullami”; ed è quello che Paolo ci dice in questo Avvento: *“rallegratevi sempre nel Signore, non angustiatevi per nulla, ma in ogni necessità esponete a Dio le vostre richieste e la pace di Dio che sorpassa ogni intelligenza custodirà i vostri cuori, i vostri pensieri in Cristo Gesù, nostro Signore”*.

Ecco, è un Dio che ci custodisce, sappiamo davvero essere dei credenti che non solo aderiscono a una serie di verità, ma che fanno della loro vita un affidarsi a Dio che ha cura di noi e che ci custodisce.

Domanda: *osservazioni e studi di un medico sul perché della depressione. ...Pavese si è suicidato e come lui anche grandi intellettuali ma non credenti, poi Levi, poi un grande regista. Non do nessun giudizio però mi sembra che questa depressione sia associata alla non-credenza. Se uno non crede effettivamente rischia di esser più depresso degli altri.*

Dott. Miglietta: Tu mi anticipi il corso sul Qoelet, io poi sul Qoelet non avrò niente da dire! Il Qoelet dice quello, eh! Il Qoelet dice *“meglio essere mai nato”* e riprende un grido di Giobbe e il Qoelet dice *“voi godete, voi siete felici, voi avete momenti di gioia ma guardate che alla fin fine meglio di ciascuno di noi è l’aborto, è colui che non è mai nato, è colui che non ha mai visto la luce. Non merita morire!”* tant’è vero che qualcuno dice che Qoelet altro non è che il precursore dell’esistenzialismo, quello di Sartre e di Camus! È Camus che arriva a dire: *«Qual è l’unico problema vero dell’uomo? Decidere se suicidarsi o no!»*, Camus dice poi quello ne *“La Peste”*!

Mi aveva molto colpito qualche anno fa (lo avevo letto come una liberazione, poi so che è sparito dalla circolazione, poi qualcuno mi ha detto che lo hanno riedito) un libricino molto bello del gesuita americano Tirrel - *“Cristoterapia”* - Edizioni Paoline. È interessantissima la storia di questo gesuita, se non ricordo male è uno psichiatra, uno psichiatra che entra in una depressione spaventosa. Finisce in manicomio, i colleghi lo curano: psicofarmaci, psicoterapie, psicanalisi, tutto quello che volete, lui è sempre più depresso, arriva davvero a desiderare il suicidio.

Un giorno incontra un collega, al di fuori di ogni etica clinica non sapendo più che cosa dirgli, gli dice: *«Ma porca miseria, proprio tu che sei un cristiano e che sei un prete, sei così depresso? Ma allora il tuo Dio proprio non è capace di far niente! Che razza di Evangelo tu racconti di lieta novella?»*, dice che per lui questa fu quello che Freud direbbe *“l’incisione dell’ascenso psichico”*, cioè fu davvero come *“passiamo al punto due”*, fu quello che gli cambiò la vita! Allora questo Tirrel che era anche un profondo teologo rilegge tutto il Vangelo in chiave terapeutica, cioè le parole di Gesù come davvero l’antidepressivo per eccellenza, la storia del Signore e la Sua parola come davvero quel senso profondo, ricco di pienezza e di gioia, che il depresso non riesce ad avere. E scrive questo agile libricino, saranno un centinaio di pagine, in cui passa in rassegna le parabole più belle e i miracoli più belli del Signore leggendoli in chiave terapeutica: Cristoterapia.

Io credo davvero che tu dica una cosa importante, io credo che se davvero, e lo vedremo la prossima volta, il credente fosse credente sarebbe un uomo di gioia! Ecco perché ho chiuso questa trilogia sulla fede (avrei potuto mettere *“la fede richiama all’azione”*, *“la fede e l’aldilà”*, no!) la gioia! Perché davvero la conseguenza di questi due momenti: aderire a una verità e affidarsi al Signore, sarebbe una vita di allegria. E vedremo la prossima volta che il credente, se credente, è un tipo allegro; non solo, è gioioso! Tant’è vero che il piccolo Domenico Savio che aveva capito tutto di Don Bosco dice una frase: (domenica prossima devo tenere un ritiro agli operatori salesiani alla Casetta di San Domenico Savio a Riva di Chieri e davanti alla casa di San Domenico Savio hanno scritto a caratteri cubitali questa frase del santo): *«In questo noi facciamo consistere la santità: nello stare molto allegri»*, questo ragazzino aveva capito tutto sulla fede!

I credenti dovrebbero essere riconoscibili per il loro cuore pacificato, ma anche per la capacità di gioia e di allegria. Se voi leggete quel gioiello di Esortazione Pastorale di Papa Francesco *“Evangelii Gaudium”*, che qualcuno ha detto: *«E’ una tautologia!»* perché già Evangelo vuol dire *“gioiosa notizia”*, e lì sarebbe *“la gioia della gioiosa notizia”*! Ma è un rafforzativo sicuramente, in cui ti dice davvero che se non sei capace di gioia non hai capito niente del cristianesimo. Dalle gioie più umane, quindi auguro a tutti voi dei buoni pranzi di Natale, dei bei presepi e dei begli alberi di Natale, dei begli incontri con i vostri parenti, delle leccornie natalizie e cioè anche alla gioia del servizio dei poveri, alla gioia della scelta degli ultimi, alla gioia dei contatti umani, alle gioie più spirituali che sono la contemplazione di quel Dio che si è fatto *“feto”* perché mi ama veramente perché vuole prendere su di sé nella sua piccolezza tutte le mie piccolezze, tutti i miei limiti, tutte le mie sofferenze.

Sicuramente tolto delle patologie psichiatriche particolari che io anche ho conosciuto, a volte ho trovato degli schizofrenici con deliri religiosi in cui però c'era proprio un problema di patologie organiche dietro, non era soltanto più un fatto psicologico. Io credo che davvero il mondo chieda a noi credenti di portare questa serenità e questa pace e questa gioia. È il grande tema proprio della predicazione di Francesco, ma è il tema delle Scritture. Io avevo scelto questo tema molto prima che Francesco facesse l'Evangelii Gaudium.

Interlocutore: *nei pressi di Torino c'è una casa, non so come chiamarla, che cura proprio con la Cristologia ed è diretta da un neurologo, il dott. Meluzzi.*

Domanda: *C'è qualche esegeta che si è espresso diversamente per la sofferenza di San Paolo sulla "spina nella carne" per cui ha chiesto al Signore la guarigione? Tu hai illustrato tre questioni di malattie fisiche, c'è qualche esegeta che abbia pensato a un male spirituale, o che abbia avuto qualche dubbio sulla fede? O no?*

Risposta: no! Gli unici che hanno tirato fuori è che fosse un depresso endogeno, che tendesse alla depressione. Ci sono due linee di male fisico cecità o ipovedenza e l'altro epilessia. Quelli che invece vedono una lettura spirituale pensano che egli potesse essere una persona che tendeva alla depressione, ma una depressione seria, una depressione endogena e che si sente invece trasformare diventando il cantore della bellezza di Cristo, il cantore della gioia del cristianesimo nonostante che caratterialmente tendesse alla depressione.

Domanda: *sulla frase di Gesù "la fede sposta le montagne", ha chiesto con fede a Gesù la guarigione perché non glie la ha data?*

Risposta: perché gli bastava il suo amore! Paolo fa una vita di gioia! Lui (lo vedremo la prossima volta) anche nella tribolazione più volte dice: "io sono lieto", anche nella persecuzione: "io sono lieto, mi bastonano, mi flagellano, faccio naufragio, io sono lieto, rallegratevi sempre nel Signore, non angustiatevi per nulla"; guardate, la grandezza di Paolo è che se c'è un uomo che ha sofferto è Paolo. Nella seconda Lettera ai Corinti fa quell'elenco spaventoso "ho sofferto la fame, la nudità, tre volte sono stato flagellato, alcune volte sono stato lapidato, sopporto le battiture, le catene, tre volte ho fatto naufragio (ne ha viste di tutti i colori!) ma io mi rallegro nel Signore". Ecco, questa è la santità!

A tutti un buonissimo Natale, ci rivediamo nel mese di gennaio per il terzo incontro che sarà davvero, credo, lo zuccherino, la ciliegina sulla torta cioè "la gioia della fede".

Grazie.